

E alla fine che cosa resta?

Cosa resta? Alla fine di una giornata grigia di pioggia sudicia, di lucidi marciapiedi di entusiasmo calpestato, cosa resta?

Noi, che oggi abbiamo vent'anni, chi più chi meno, siamo una generazione di ballerini fiacchi... c'è chi cerca i suoi passi su pezzi di quarant'anni fa, chi rinuncia o se ne sbatte "tanto pagano i miei" e c'è poi chi, con merito, si ostina e si fa avanti e dice la sua a testa bassa incassando quest'aria pesante umida e grigia.

Sia benvenuto dunque chi si ritrova in mutande in mezzo a una piazza a manifestare il proprio dissenso con ancora

la voglia di scherzare e senza nemmeno mezza bandiera di partito. Si scrolli di dosso quel troppo di presunzione ed egoismo, invece, chi occupa una scuola senza il consenso della maggioranza che la frequenta, dimenticandosi che i simboli devono essere condivisi.

Raccontiamola questa benedetta Università, che dovrebbe essere luogo di scambio stimoli e cultura, mentre regredisce a pista d'atletica per disciplina sportiva in grande ascesa: "corsa al pezzo di carta"; che poi, quando saremo tutti dottori, non basterà nemmeno una laurea a distinguerci nel mondo del lavoro.

È una così grande delusione quando lo scopo diventa meramente pratico, quando la curiosità incontra l'assenteismo dei docenti, che spesso (ancora credo e vedo delle eccezioni, fortunatamente) pretendono molto senza dare nulla in cambio, nemmeno lo sforzo di suscitare interesse nei ragazzi. È così frustrante osservare come a "professore universitario" corrisponda sempre più uno status invece che un ruolo: lo status di chi si può permettere di far tardi a lavoro, di chi in aula legge dal libro, pedissequamente, rinunciando a metterci del proprio, di chi in un lungo monologo invita al dialogo, di chi ritiene che privilegi e rispetto corrono a pari passo.

Dati i tempi aggiungiamoci le riforme, che gravano su un'Università che pare avere già un piede nella fossa, anche se sfido chiunque a contare quanti di coloro che sono scesi in piazza i giorni scorsi erano realmente informati, sapevano che ragioni ci fossero per stare lì: erano in pochi.

Dopo tutto questo, dopo una giornata di confronto con i propri coetanei, iniziatasi leggendo il giornale sul treno che ti porta ogni giorno all'Università, in un periodo di tensioni sociali e cambiamenti come quello attuale, cosa resta? Resta la sensazione di appartenere a una generazione di ballerini fiacchi, priva di riferimenti, che li cerca senza sosta in modelli sorpassati, o in miti di una storia più o meno recente. I più fortunati li cercano e a volte li trovano in "maestri" capaci di regalare il piacere di imparare, ma anche questi sono una specie in estinzione.

Quanta fatica. Tutto è confuso, ci è difficile credere al bene e al male se appena guardiamo un po' al di sotto della

superficie, sembra che comunque vada le cose siano destinate a non cambiare.

Cosa resta? Restano disinteresse e disillusione, quando a vent'anni illudersi dovrebbe essere obbligatorio per legge, e resta la solitudine di una quantità di danzatori che non sanno da che parte saltare, anche se di forza, nelle gambe, non gliene mancherebbe.

Andrea Moro
Udine